

« mito » di Roma, non di quello della sua ascesa, ma di quello del suo tragico declino. « Prendendo posizione contro il mito virgiliano, Lucano si trova in pratica costretto a crearne uno opposto: il mito di un fato perversamente ostile a Roma e geloso della sua grandezza. Ecco allora la *Pharsalia* come *anti-Eneide* » (p. 37). Per sconfessare Virgilio Lucano sceglie la via del mutamento dell'oggetto. Egli non rielabora antiche favole ma resta fedele al dato storico recente, controllabile da tutti.

La *Pharsalia* è organizzata secondo una disposizione molto vicina all'*Eneide*. Mentre questa si sviluppa seguendo una complessa serie di profezie che danno forza all'eroe troiano per affrontare i *labores* ai quali il fato lo sottopone (p. 39), l'antimito di Lucano rinuncia all'apparato mitologico e preferisce seguire molto da vicino le fonti storiche dimostrando così di voler competere col modello virgiliano. Interessante il confronto tra Virgilio e Lucano a proposito di Priamo e Pompeo; l'A., nella ricca nota 23 di p. 44, traccia un'apprezzabile sintesi storico-letteraria della tradizione poetica sui due personaggi. Il tono aspro della nota 25 (strali rivolti a C. Saleme, *Lucano, i simboli e altro*, « Boll. St. Lat. », VI (1976), p. 306) distrae il lettore dalla piacevole e scorrevole analisi che l'A. presenta sul parallelismo di Priamo e Pompeo.

Le pagine seguenti sono dense di riferimenti antichi e l'A. non trascurava di sottolineare opportunamente le reminiscenze virgiliane che affiorano qua e là nei brani riportati. Da quello che apre il II libro del poema (II, 4ss.) l'A. trae lo spunto per parlare dello stoicismo di Lucano e del suo atteggiamento verso la provvidenza e il fato.

Come appendice al II capitolo dedicato all'analisi *Pharsalia-Eneide* Narducci aggiunge alcune considerazioni sullo stile di Lucano e in particolare sulla tendenza espressionistica del poeta latino. Puntuali i riferimenti del testo e bibliografici e soprattutto pregevoli i paralleli con Virgilio; in questo Narducci mostra una padronanza assoluta della materia, una profonda conoscenza di entrambi gli autori e della relativa bibliografia.

Nel terzo capitolo l'A. si chiede chi è l'eroe della *Pharsalia*: Cesare, Pompeo o Catone? Il confronto con l'eroe Enea, assoluto protagonista dell'epos virgiliano, non può essere sostenuto in quanto nella *Pharsalia* la scelta dell'argomento e la fedeltà alla verità storica impediscono la concentrazione degli avvenimenti intorno a un solo personaggio. Cesare « acer et indomitus » afferma la propria supremazia, aprendosi la strada attraverso la distruzione. Di carattere « inpatiens » (III, 453) affida la propria sorte alla Fortuna: « te, Fortuna, sequor » (I, 226) agendo sempre con « furore et ira ». Questi gli elementi costitutivi della prepotente personalità di Cesare, un vero sovversivo, un folle, ma lucido ragionatore (p. 99).

Al frenetico attivismo di Cesare Lucano contrappone la passività di Pompeo: « Stat, magni nominis umbra » (I, 135). L'A. sottolinea il grande dramma vissuto dal personaggio e pone in risalto il mutare della Fortuna che, un tempo amica, ora

gli si rivolge contro: solo la morte potrà ristabilire in Pompeo l'equilibrio morale rotto per il precipitare degli eventi. Egli potrà andare incontro al suo destino con fiera dignità in quanto è stato colpito da una sorta di « provida sventura » che gli consentirà una morte purificatrice. L'A. in nota 49 (p. 119) richiama felicemente l'Adelchi manzoniano a sottolineare il destino di Pompeo.

Nel delineare la figura del terzo grande personaggio, Catone Uticense, l'A. tenta di recuperarne l'immagine della virtù (« Cato ille virtutum viva imago », Seneca, *Tranq. An.*, XX, 16,1) che i critici moderni hanno trascurato quasi completamente. Seguendo il racconto di Lucano l'A. ripropone il dibattito sul suicidio di Catone, considerato vero stendardo della resistenza contro la tirannia, che si accese all'indomani della sua morte. Parteciparono a questo dibattito: Cicerone, Gallo, Rufo, Irzio, Cesare e soprattutto Seneca dal quale Narducci cerca di ricavare un ritratto coerente di Catone e una giustificazione del suicidio. Seneca (*Prov.*, VI, 7) insiste sul diritto del saggio al suicidio per salvaguardare la propria libertà interiore: « saper morire è stato senza dubbio il più grande dei suoi meriti, il suo alto titolo di gloria » (p. 135). Nel libro IX Lucano ripropone l'attualità di Catone esaltandone la virtù e la coerenza e definendolo « parens verus patriae », pur nella consapevolezza dell'insuccesso cui andrà incontro.

Segue una conclusione su « Virgilio ritrovato » con un confronto puntuale su passi di Lucano che richiamano Virgilio e un'appendice sulla fortuna di Lucano nell'antichità.

Gli indici degli argomenti notevoli, dei passi citati e degli autori moderni chiudono il volume reso prezioso dai riferimenti bibliografici puntuali, dalle osservazioni sull'ideologia di Lucano e dalla freschezza delle immagini desunte da un'attenta riletture del poema che, in età neroniana, ebbe la pretesa di contrapporsi all'epos tradizionale.

ALDO LUISI

P. SABBATINI TUMOLESI, *Gladiatorum Paria*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1980. Un vol. di pp. 179.

Il volume, che inaugura una nuova collana destinata a diffondere le ricerche originali dei giovani studiosi dell'Istituto di Epigrafia e di Antichità greche e romane dell'Università di Roma, si articola in due parti. Nella prima sono raggruppati in un catalogo tutti gli *edicta munerum* (annunci di spettacoli anfiteatrali), documentati a Pompei, numerati progressivamente da 1 a 82. Tale catalogo, a sua volta, si articola in quattro capitoli: nel I (*Edicta* di personaggi variamente noti), sono compresi gli *editores* (cioè gli « impresari » degli spettacoli) più o meno conosciuti nella prosopografia



pompeiana. Ogni sezione di questo capitolo è preceduta da una breve introduzione storico-antiquaria sull'*editor*. Lo stesso criterio di schematica premessa ai personaggi è adottato anche per il II capitolo, che studia gli *editores* di Pompei non altrimenti conosciuti. Nel III capitolo (*Edicta* di anonimi), sono elencati tutti gli *edicta munerum* mancanti del nome dell'*editor*, che offre lo spettacolo. Nel IV capitolo sono, infine, trattati gli spettacoli che si terranno non a Pompei, ma nelle vicine città della Campania. La seconda parte del volume, intitolata « Considerazioni », si articola, anch'essa, come la prima, in quattro capitoli: nel I (« Documenti »), sono esaminati la datazione, la tipologia, il luogo di affissione e gli *scriptores* degli *edicta*; nel II capitolo (« La struttura della rappresentazione ») si tratta della durata dei *munera*, delle coppie dei gladiatori e della *venatio*, delle *sparsiones* (gettiti d'acqua per mezzo di strutture fisse, che avevano la funzione di rinfrescare gli spettatori), della vela (tendone che copriva l'anfiteatro, con la funzione di riparare gli spettatori dal sole) e dei *noxii* (condannati a morte, la cui esecuzione avveniva nell'anfiteatro); il IV capitolo (« I protagonisti ») prende in considerazione le scuole gladiatorie, i gladiatori, i *venatores* e i personaggi dell'arena. L'analisi complessiva degli *edicta* smentisce, secondo l'A., l'opinione corrente secondo la quale essi apparirebbero agli ultimi anni di vita della città. La documentazione riflette, infatti, una situazione dell'età claudio-neroniana, quando gli spettacoli erano allestiti da magistrati locali. Fondamentale è la distinzione tra gli spettacoli offerti da privati professionisti (*lanistae*), diretti a scopi commerciali e quelli offerti dai magistrati. Riguardo a questi l'A. sottolinea come sia difficile comprendere « il calcolo delle motivazioni di classe », che potevano indurre ad un evergetismo *ob honorem*, per i cui significati rimanda all'opera storico-sociologica di P. Veyne, *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*. Negli spettacoli pompeiani la classe decurionale esprime, secondo l'A., l'atteggiamento « paternalistico », che condiziona molti aspetti della società romana: da un lato i magistrati aspiravano ad una promozione sociale di se stessi e dei propri discendenti, dall'altra la città, attraverso l'evergetismo, assolveva al compito di soddisfare le esigenze della popolazione. Questo equilibrio socio-economico è, secondo l'A., il perno della vita municipale dei primi due secoli dell'impero. Da questa indagine sui documenti pompeiani, condotta con rigore metodologico, anche se con una certa indulgenza ad una terminologia alla moda (calcolo di classe, paternalismo), emerge la rilevanza non solo storico-antiquaria, ma anche socio-politica degli *edicta*. Veicoli dell'evergetismo municipale, essi rivelano il complesso gioco di interessi, che ruotava intorno agli spettacoli gladiatori.

(G. AMIOTTI)

M. VALERIO MARZIALE, *Epigrammi*, a cura di G. NORCIO, « Classici latini », Unione Tip. - ed. Torinese, Torino 1980. Un vol. di pp. 952.

Il volume s'apre con una copiosa Introduzione, suddivisa in paragrafi. Il primo (pp. 9-19), nel quale viene ricostruita la biografia del poeta sulla base, soprattutto, delle testimonianze contenute negli *Epigrammi*, introduce i due successivi che costituiscono, nel loro insieme, una vera e propria monografia. Il Norcio discute (pp. 19-30) sulla natura dell'epigramma, sulla cronologia dei libri di Marziale e sull'ordine degli epigrammi nei singoli libri. Passa poi ai problemi più specificamente critici, che raccoglie sotto il titolo *Luci ed ombre nella poesia di Marziale* (pp. 31-46). Dapprima, i più noti: perché il poeta cedette alla moda dell'adulazione e perché non rifiutò, pur condannandolo verbalmente, un linguaggio crudo e osceno; poi il Norcio affronta il problema dell'originalità del poeta: egli, dice, seppe inserirsi in una tradizione già finemente elaborata dalla letteratura greca, ma la sua viva attenzione alla realtà della vita umana gli permise d'imprimere quell'inconfondibile e personalissimo carattere all'epigramma latino che fanno di lui il fondatore e l'incontrastato maestro d'un nuovo genere. Segue la rassegna delle tematiche care al poeta. Il Norcio pone in primo luogo l'amicizia, poi, la nostalgia per la pace e semplicità della campagna, infine, l'innata propensione a godere la vita che, però, gli si presentava costellata d'incertezza e instabilità. Marziale non toccò, o non osò toccare, il delicato tema dell'amore, un sentimento di fronte al quale egli sembra più restio che insensibile. Infine, gli epigrammi sepolcrali, nei quali il Norcio nota, talora, i segni dell'affrettata composizione. Una trattazione completa, ordinata e oggettiva, ci è parsa. Molto ampio (pp. 46-61) è il paragrafo dedicato alla fortuna del poeta: una vera e propria traccia storica delle vicende della poesia epigrammatica, da Marziale ai nostri giorni.

Seguono una copiosa bibliografia e una Nota critica. Il Norcio accetta, di preferenza il testo stabilito da C. Giarratano (Torino 1950-1953), dal quale, però, s'allontana nei numerosi luoghi discussi e illustrati nella nota stessa.

La traduzione è avveduta, fedele e dignitosa. Il primo pregio emerge nei non pochi luoghi insidiosi del testo; il secondo s'apprezza soprattutto colà dove altri traduttori si sono sentiti autorizzati ad appesantire il già greve linguaggio del poeta.

(A. MARASTONI)

ARRIANO, *Storia di Alessandro*, a cura di L. BELLONI, « I classici di Storia, sezione greco-romana », III, Rusconi, Milano 1980. Un vol. di pp. 469.

Presentiamo ai lettori di « Aevum » la versione italiana della *Storia di Alessandro* di Arriano uscita a Milano nel 1980, a venti anni esatti di distanza